TEATRO ITALIANO

GOLDONI

COMMEDIE

L'UOMO PRUDENTE

N.° 27

cent. 15

E. PERINO EDITORE ROMA

PANTALONE. — Coss' è? Coss'è stà? Cossa xè sto sussuro?
BEATRICE, — Eccoio lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano; alza la voce ..

Teatro Italiano

L'UOMO PRUDENTE

DI

Carlo Goldoni

ROMA
EDOARDO PERINO EDITORE
Via del Lavatore, 88

PERSONAGGI

Pantalone De' Bisognosi *mercante veneziano, Uomo Prudente.*

Beatrice, *sua seconda moglie.*

Ottavio)
Rosaura) *suoi figliuoli del primo letto.*

D.ana, *vedova, amante di Ottavio.*

Lelio, *Cavalier servente di Beatrice.*

Florindo, *amante di Rosaura.*

Il **Giudice** *criminale della città.*

Brighella)
Arlecchino) *servi in casa di Pantalone.*
Colombina)

Notajo)
Bargello) *tutti parlano.*
Un **Cuoco**)

Birri.

Quattro bravi.

La scena si rappresenta in Sorrento, Principato del Regno di Napoli.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'EDITORE E. PERINO
ROMA - 1891

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte. Camera di Beatrice, con tre tavolini, e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice *a sedere al tavolino di mezzo.* **Lelio** *a sedere accanto di lei.* **Diana** *a sedere al tavolino a parte sinistra* **Ottavio** *a sedere presso di lei.* **Rosaura** *a sedere al tavolino a parte dritta.* **Florindo** *accanto di lei. Tutti bevendo il tè.*

Bea. Signor Lelio, sentite, come è grazioso questo tè.
Lel. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.
Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.
Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!
Bea. Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.
Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.
Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro*)
Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola, che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.
Dia. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?
Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito d'una figlia d'un buon mercante con sessantamila ducati di dote, e voi, benchè siete nata gentildonna, e siete stata moglie di un Colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.
Dia. Ma voi che pensate di fare?
Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice, che voi sarete per noi. E' egli vero? (*a Beatrice*)
Bea. Certo, è giustizia.
Flo Ma, signora Rosaura, almeno un'occhiata benigna per carità.
Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.
Flo. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.
Ros. Certo; da solo a sola! Signorino!
Flo. Ma, non vi accomoda nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?
Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.
Flo. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?
Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.
Bea. Signor Florindo che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.
Ros. (La signora sputa sentenza.)
Flo. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.
Bea. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui, che starete allegro.
Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere) (*da sè*)
Flo. Ma, signora, voi siete bene accompagnata. (*a Bea.*)
Bea. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.
Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della signora Beatrice.
Flo. Ma io...
Bea. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.
Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch'io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice*)
Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei? Tanto bene, che mi voleva! tante carezze, che mi faceva! ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) (*da sè, piangendo*)
Bea. Guardate: la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.
Ros. Manco male, che non lo sono...
Bea. Zitto là, pettegola.
Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da sè*)

Ott. Ho inteso tutto Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioie già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. (*a Diana*)

Dia. Ma non vorrei, che vostro padre...

Ott. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch'io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

Brighella, *e detti.*

Bri. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla padrona.

Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Dì su, che vuoi?

Flo. (*S'alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s'accosta verso Rosaura*)

Bri. La sappia, che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice*)

Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

Bri. Digo mo... la me perdona... se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion... la me scusa, vedela.

Bea. Va via di qua, petulante, temerario, che sei Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente*)

Bea. Signor Florindo favorisca, venga al suo posto.

Flo. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento.

Bri. Sior Ottavio. (*s'accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce*)

Ott. Che vuoi, che c'è?

Bri. L'è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Bri. Se el la trova quà colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Bri. Così la va dita, e viva el bon stomego (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sottovoce*) Siora Rosaura,

l'avviso anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre...

Ros. Mio padre! (*s'alza*) Oh me meschina! non voglio, che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte*)

Bri. Questa veramente l'è una putta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto de so padre.

Bea. Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Flo. Eh sarà meglio ch'io vada.

Bea. Restate vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei, che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Bri. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio, veder la so casa deventada corte bandia.) (*da se*)

SCENA III.

Pantalone *vestito da campagna, e detti.*

Pan. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s'avanza*) Oh! patroni riveriti! oh che bella conversazion! sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice li trattiene*)

Bea. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa. (*a Pantalone*)

Pan. Patron, me maraveggio, no ghe xè bisogno de ste dichiarazion.

Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone*)

Pan. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. E' compito il signor Pantalone. (*a Beatrice*)

Bea. Eh non lo conoscete quel vecchio furbo. (*piano a Lel.*)

Pan. Oh, siora Diana, anca ela la xè quà? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

Pan. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata (Ah cagadonao!) (*da se*)

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta?) *(ad Ottavio piano)*
Ott. (Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto.) *(piano a Diana)*
Pan. Siora mugier, cussì sussiegata? Gnanca uno strazzo de ben vegnuò al povero Pantalon? Cossa v'hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie care raise, che ve voggio tanto ben (ma ben, ma ben!) *(da se)*
Bea. Oh, oh. quante cerimonie Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio ai darvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.
Pan. Cara fia, vedo, che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute, vegni quà, tochemose la man. *(s'accosta)*
Bea. Eh via; andate, che questi signori vi dispensano.
Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo. *(a Pantalone)*
Flo. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. *(a Pantalone)*
Pan. Donca per obedirle, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò anca mi della so conversazion. *(siede dove prima era seduta Ros.)*
Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva, che se ne andasse, e si mette a sedere.) *(da sè)*
Ott. (Anche questo ci voleva.) *(da sè)*
Pan. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?
Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll'amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.
Pan. Via, via, fia mia, no pensë mal de quella povera putta. Cognosso la so innocenza, e no la xè capace de certe cose.
Bea. Cospetto! Mi fareste dire..; ecco, tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.
Pan. Gh'avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La meterò fora de casa.
Bea. Oh assolutamente; o lei, o io.
Pan. E cossì siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè. *(Brighella parte)* Quando se tornela a far novizza? *(a Diana)*
Dia. Eh, signore io sono una povera vedova; non trovo chi mi voglia.

Pan Se no la xè ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà, e de bellezza. Manca partii, che la gh'averà. Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? Gh'astu mal? Gh'astu bisogno de bezzi? Xestu inamorà?
Ott. (Chi non lo conosce eh!) (*da sè*)
Pan. No ti rispondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh'alo mio fio?
Dia. Che volete, ch'io sappia de fatti suoi?
Pan. Intesi dir, che bella donna accorta
Sola è dell'uomo consigliera, e scorta.
Lel. Anco poeta il signor Pantalone?
Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d'ancuo.
Bea. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio e Florindo*)
Lel. (Partirò, se v'aggrada.) (*a Beatrice*)
Bea. (Sarà meglio.) (*s'alzano*)
Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) (*da sè*)
Pan. Come? Cusì presto le me priva de le so grazie?
Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave: ora, se mi date licenza, debbo partire.
Pan. Patron de comodarse, come che la vol, de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar) (*da sè*). Anca ela, sior Florindo?
Flo. Se ve ne contentate. (*Diana e Ottavio s'alzano*)
Pan. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?
Dia. Obbligatissima alle sue grazie.
Pan. Gh'ala la carrozza?
Dia. Non signore, sono a piedi.
Pan. E la vol andar così sola col servitor? Vorla, che la serva mi?
Dia. Oh non permetterei mai simil cosa.
Pan. Oh via donca, la servirà sti zentilomeni.
Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno. Poichè la voglio servir io. (*con serietà caricata*)
Pan. Oh sì ben, disè ben ben. No gh'aveva pensà. (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti che vagà in leto, v'ho da parlar. (*a Ottavio*)
Ott Quello, che mi volete dire stassera, me lo direte domani.
Pan. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca ala camera? Feu da braccier, e da cameriera? No la se n'abbia per mal, che digo per rider.
Dia. (Gran vecchietto giovialel) (*piano ad Ottavio*)

Ott. (Gran vecchio malizioso volete dire.) (*piano a Diana*)
Lel Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.
Pan. Presto, luse, torzo, Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV.

Brighella *con torcia accesa, poi* **Arlecchino,** *e* **Colombina.**

Pan. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto costori?
Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama*)
Col. Cosa comanda?
Arl. Son quà, siora padrona, son quà.
Bea. Andate a prender dei lumi per servir quei signori.
Col. Subito la servo. (*parte*)
Arl. Vado a rotta de collo. (*parte*)
Pan. (Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) (*da sè*)
Col. Eccomi col lume. (*torna con candela accesa*)
Arl. Son quà col torzo. (*torna con una torcia*)
Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brig.*)
Flo. Scusino l'incomodo. (*parte servito da Arlech.*)
Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva sig. Pantalone.
Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.
Bea. Voglio accompagnarvi.
Dia. Non v' incomodate.
Bea. Permettetemi.
Dia. In casa vostra siete padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume.*)

SCENA V.

Pantalone *solo.*

La muggier in mezzo de do ammazzai: la comanda, la fa, e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa la machina, e el la vol a so modo. La fia anca ela se va desmentegando, e scomenza a piaserghe l'odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi, e della roba. esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l'Europa, se in casa no gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti

nemici, quanti xè quelli, che magna el mio pan! Magnente, testa, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo, che la prudenza dell'omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

Brighella, *e detto.*

Bri. (*Vien lento lento, senza parlare, maravigliandosi.*)

Pan. Coss'è, cossa gh'astu? Perchè xestu cussì incocalio? Cossa xè stà? Parla, gomita, buta fuora.

Bri. Che la siora Beatrice se divertissa in mezzo a do cicisbei no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è el solito de i fioi de fameggia, quando che i pol: ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d'animo sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobbediente, e el permette, che in casa sua se tira stoccae a tutt'andar a quel onor, che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pan. Caro Brighela, servitor fedel, e quasi fio, per el ben che te voggio, perchè fin da picolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa che te diga, che siccome ti xè nassuo un omo ordenario, no ti xè capace de altro, che de pensieri ordenari. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognossa: o lo credistu d'anemo tanto vil, che no gh'abbia coragio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh'ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier, e strapazzar el fio: se avesse scazzà de casa quei canapioli, se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, uno strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinoti zirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa

de Pantalon xè nassuo questo e questo, per el poco giudizio del fio, per la poca riputazion de la muggier, e Pantalon su i ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh'ha sotto i piè. Quel che xè nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho rimedià con politica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto a tutto col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quanto giova, xè la vera virtù dell'omo savio, e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*)

SCENA VII.

Brighella, *solo.*

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo, che son un coccal, e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*)

SCENA VIII.

Segue notte. Camera di Beatrice con tavolino, e lumi.

Beatrice, *e* **Colombina.**

Col. Così è, signora, l'ho sentita co' miei propri orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di quà, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina, non ne posso più. Sento, che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi: voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima, e opportuna, e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami

Arlecchino. Facciamo, ch'egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu seguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi dai nasi dritti, e dai colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*)

SCENA IX.

Beatrice *sola.*

In casa mia voglio poter fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino, *e dette.*

Bea. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il Casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo, gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio; e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai, che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andare seco lui a prendere il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l'invita la signora Rosaura per discorrere seco con libertà de' suoi amori.

Arl. (*Si va contorcendo, dinotando la confusione, che gli recano tante parole*)

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. (*Dice di sì.*)

Bea. Via. Come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice, e Rosaura, ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.

SCENA XI.

Beatrice, *e* **Colombina,** *poi* **Pantalone.**

Col. Arlecchino non si può negare, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.
Pan. (Vol piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se nò servirà, la scazzerò colle brutte.)
Col. Ecco quel vecchio tisico di suo marito. (*piano a Beatrice*)
Bea. Non crepa mai quest'anticaglia. (*piano a Colombina*)
Pan. Possio vegnir? Disturbo qualche negozio d'importanza?
Bea. Mi disturbate certo; appunto adesso volevo andarmene a letto.
Pan. Senza cena?
Bea. Senza cena. Mi duole il capo.
Pan. No sàveu, che chi va a letto senza cena, tutta la notte se remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà.(*ridente*)
Bea. Eh il gramo vecchio non si raffredderà, poichè voglio dormir sola.
Pan. Fè ben; meggio soli, che mal compagnai. Non m'importa, gh'ho gusto, che stè ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.
Col. L'ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.
Pan. Madonna Colombina, gh'ho una cattiva niova da darve. La Gastalda, vostra siora mare, con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che fursi no l'ariverà a doman de sera.
Col Povera vecchia? si vedeva, che voleva campar poco.
Pan. No ve despiase che la mora?
Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.
Pan. Domatina col mio calesso anverè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abbrazzo.
Bea. No, vè, Colombina, non andare.
Pan. La sarave bella, che la fia negasse alla mare sta consolazion.
Col. Eh, considero che anzi gli sarebbe di maggior dolore. È meglio ch'io non vada.
Pan. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorella Lisetta sta con tanto de occhi a aspettar, che la mora per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Proverò st'altro sconzuro.) (*da sè*)
Col. N'ha molta della roba mia madre?
Pan. Cancaro! la gh'averà i so do, o tre mila ducati al so comando.
Col. Uh! povera madre mia! e deve morire! (*mostra di piangere*)

Pan. No ghe xe più rimedio.
Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?
Pan. Infallibilmente
Col. Uh povera madre mia! che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz'altro.
Pan. (La medesina ha fatto operazion.)
Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?
Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il bene, la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! oh povera madre mia! (*piange*)
Pan. (Vardè cossa che xè le done, vardè!) (*da sè*)
Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t'ho detto circa Lelio e Florindo con Rosaura.) (*piano a Colombina*)
Col. (Eh siora sì; questo si farà stassera, Ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*)

SCENA XII.

Beatrice, *e* **Pantalone.**

Pan. Siora muggier carissima, za che semo qua soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir voravè, se ve contentè, dirve quattro parole.
Bea. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?
Pan. Vegnì qua, sentemose un poco, e parlemo d'amor e d'accordo.
Bea. Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.
Pan No, no, vogio, che se sentemo; e a ciò no ve incomodè tirerò mi le careghe. Via, sentevè fia mia, e no me fè andar in colera. (*porta le sedie e siede*)
Bea. (Io non so di che umore sia la bestia; conviene secondarlo.) (*da sè*) Eccomi. Siete contento? (*siede*)
Pan. Sì ben; cusì me piase; obedienza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme a ton.
Bea. Dite pure, ch'io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) (*da sè*)
Pan. Quanti anni xè, che sè mia muggier?
Bea. Saranno ormai tre anni.
Pan. Donca ve recorderè, quel che gieri, avanti che ve sposasse.
Bea. Me ne ricordo al certo. Ero una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pan. Dota no me n'avè dà.
Bea. Vi siete contentato così.
Pan. Nobiltà in casa mia no me n'avè portà.
Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.
Pan. Ve recordeu quali xè stai i nostri patti, quando v'ho tiolto.
Bea. Oh troppe cose mi avete dette; io tutte non me le ricordo.
Pan. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m'ho maridà nè per vogia de muggier. nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà a desfar, che a far, e inamorà delle frasche, e dele spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son sta obbligà a maridarme Non ho cercà dota, perchè no ghe n'ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugezion; ho procurà de aver una puta de casa, savia, e modesta, e povereta, perchè, cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a rispettarme, obedirme, e volerme ben. M'ha parso che vu fussi a proposito per el mio bisogno. Savevi cussi ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m'ha parso de toccar el ciel col deo quando che v'ho sposà. Savè, che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo, che no ve possiè lamentar: ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion; che no vogio visite, che no vogio amicizia de zoventù. M'avè promesso de farlo, me l'avè zurà, v'ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xè deventada un redutto, la porta xè spalancada, chi va, e chi vien. Circa le mode sè deventada la piavola de Franza; se spende alla generosa; se trattà alla granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedisse; e el se reduse a ste do estreme necessità o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.
Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al

vestire se non vi piace così, porterò quello, che mi farete, anderò vestita come volete: ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch'io abbia a intisichire.

Pan. No vogio, che deventè tisica, ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica de le amighe; se va con elle a la commedia: qualche volta anca a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente, con zente da par soo, tutti marii, e mugier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel che xè, e de quel che no xè. Star le ore colle ore s'una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar, e voltar i occhi come spiritai. Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se pol, no se deve, e no vogio.

Bea. Dunque, per quel ch'io sento, voi siete geloso.

Pan. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta xè degno d'esser tradio. Parlo per quel che vedo: dico per quel che sento. El mondo xè composto più de zente cattiva, che de zente bona, facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quella donna onorata, che sè. Quella zente che pratichè gh'ha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l'è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè conversazion: tegnì un altro stil, che sara megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pan. Lassar le vostre conversazion xè impossibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (*s'alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V'ho fatto padrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor: e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion da casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*)

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere, che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*)

L'UOMO PRUDENTE — ATTO III. - SCENA I.

BEATRICE. — Anch'io son sola... ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.
CUOCO. — Ma io non posso: vede bene, ho le pentole al fuoco.

SCENA XIII.

Segue notte. Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Colombina *conducendo per mano* **Florindo** *all'oscuro.*

Flo. Dunque, m'assicuri, che Arlecchino non ha errato?
Col. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.
Flo. Ed è la signora Rosaura, che m'invita seco in questa notte?
Col. Sì signore, per l'appunto.
Flo. Ma, da me che vuole?
Col. Oh, lo saprete da lei.
Flo E la signora Beatrice, che dirà?
Col. Essa non ne sa nulla, che se lo risapesse guai a me!
Flo. Non vorrei, che nascesse qualche scandalo.
Col. Venite meco, e non dubitate.
Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.
Col. Eh per l'appunto Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima, che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.
Flo. Ma dove devo nascondermi?
Col. Qui, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una delle due porte*)
Flo. Per amor del cielo non mi tradire.
Col. Uh siete pur pusillanime! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.
Flo. Amore, assistimi nell' impegno in cui sono. (*si nasconde sotto la porta*)
Col. Oh vuol esser bella! sinora l'affare va bene: attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia madre; canchero, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

Rosaura *col lume e smoccolatoio, e detti.*

Ros. Colombina?
Col. Signora.
Ros. Questa sera non si cena?
Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.
Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.
Ros. Perchè?
Col. Perchè siete innamorata.
Ros. Quanto a questo poi l'amore non mi leva punto l'appetito.
Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?
Ros. Oh questo poi no, faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Florindi vi sono. (*Florindo fa dei moti d'ammirare*)
Col. Ma gli volete voi bene al signor Florindo?
Ros. Non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto. (*siede*)
Col. Ora vado a servirvi. (*vuol smoccolare il lume e lo spegne.*) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.
Ros. Fa presto; che ho paura a stare al buio.
Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da sè e parte, lasciando il lume in terra spento*)
Ros. Guardate che sguaiata! lasciarmi qui all'oscuro a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina *tenendo per mano* **Lelio** *all'oscuro, e detti.*

Lel. Dubitava, che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato.
Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce*)
Lel. Ma qui dove sono?
Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*da se, e parte*)
Lel. Io mi trovo in un bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.
Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.
Lel. E quanto dura questa faccenda?
Ros. E Colombina non viene.
Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.
Ros. Questa sarà Colombina.
Lel. Oimè, Pantalone! dove m'ascondo? (*corre per trovar

luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso la medesima)
Ros. Aiuto, misericordia.

SCENA XVI.

Pantalone *col lume, e detti.*

Pan. Eh che no lo posso creder... olà! coss'è questo negozio? (*Vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s'alza, e gli fa una riverenza.*) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia lo gh'avevi in traversa l'amigo.
Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.
Pan. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio; adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.
Lel. Signore, quest'è un accidente impensato.
Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d'essere scoverto. Orsù, quà no gh'è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xè fatto Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose anderà a so segno.
Lel. Oh, signore perdonatemi...
Pan. Coss'è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri, o sposè mia fia, o co sto cortello ve scanerò co fa un porco. (*mette mano*)
Lel. (Sono nel bell' impegno.)
Pan. Animo, Rosaura, deghe la man.
Ros. Oh io non lo voglio assolutamente.
Pan. No ti lo vuol? Ah, desgraziada, no ti lo vuol? E ti gieri de notte abbrazzada con elo? Presto no perdemo tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o lavarò le macchie col vostro sangue.
Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio.) (*da sè*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra
Pan. Presto, ubidissi, o te sgargato. (*minaccia Ros.*)
Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.
Lel. Ecco, che io la sposo... (*esce Florindo*)
Flo. Adagio un poco, signori miei...
Pan. Commodo! un altro? Cosa feu qua sior?
Flo. Quì venni invitato dalla signora Rosaura.
Pan. A do alla volta? (*a Rosaura*)
Ros. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.
Pan. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana.) (*da sè*)

Flo. Signor Pantalone, confesso, che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.
Pan. Cossa dixe sior Lelio?
Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.
Pan. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera quà a brazzadei? (*a Florindo*)
Flo. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.
Pan. Oh el xè de bon stomego. E ti cossa distu? (*a Ros.*)
Ros. Io direi... ma mi vergogno...
Pan. Ah ti te vergogni ah! desgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?
Ros. Il cielo mi castighi, se ne sapevo nulla.
Pan. Via, animo, dì su quel che ti vol dir.
Ros. Direi, che se avessi a maritarmi... oh mi vergogno davvero.
Pan. (La me fa una rabbia, che la mazzeria.) Mo fenissela una volta.
Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.
Pan. (Manco mal, che la l' ha dita.) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.
Flo. Dunque partirò...
Pan. No, no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quella xè la camera de mio fio, che za per stasera no vien; là ghe xè un letto, questa xè una luse. (*prende il candeliere, che aveva Rosaura*) La vaga a reposar, e domattina se parleremo.
Flo. Ma signore...
Pan. Manco chiacole. La vaga, se no la vol che se scaldemo el sangue.
Flo. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.
Ros. Signor padre, ho d' andar ancor io con lui?
Pan. Sentì la povera vergognosa. E ti gh' averessi tanto bon stomego?
Ros. Credeva... basta, mi rimetto.
Pan. Sior Florindo, xè tardi, la resta servida.
Flo. V' ubbidisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera*)
Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da sè*)
Pan. (*serra Florindo in camera colle chiavi*) Questa xè fatta. A vu, siora, in te la la vostra camera.
Ros. Senza cena?
Pan. Anemo, digo, no me fè andar in colera...
Ros. Senza lume?
Pan. Fenimola, andè a dormir, siora melodia; che ades- s' adesso...

s. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare vermini. (*entra nell'altra camera*)

n (*la serra colle chiavi*) Doman se descorrerà con più comodo.

l. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

n. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in petto, e amo el mio pròssimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve voggio dar un avertimento da amigo, e da fradello carnal. L' avvertimento xè questo; mia mugier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo, in casa mia no ghe stè più a vegnir, e sora tutto, del caso, che xè successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t' un scalin della scala ghe xè un trabuchello, che levando un certo ferro, che so mi, se volterà sottossora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi, e de rasadori; e se no vegnerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier, o mia fia, e se gh' averè ardir de parlar de sto accidente, gh' ho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve dell' avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

el. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell' avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto...

an. E zoso el pozzo de chiodi.

el. Dieci zecchini in tasca...

an. Per farve dar una schiopetada.

el. Obbligatissimo alle sue grazie.

an. Patron mio riveritissimo.

el. Rendo grazie alla sua cortesia.

an. È debito della mia servitù.

el. Ella è troppo gentile.

an. Fazzo giustizia al so merito.

el. Avrò memoria delle sue grazie.

an. E mi no me desmentegherò de servirla.

el. Ci siamo intesi.

an. La m' ha capio.

el Ella non ha parlato ad un sordo.

an. E ela no l'ha da far con un orbo.

el. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Sior Lelio, ghe son servidor.
Lel. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero Tutte le donne sono trabocchetti.) (*da sè, e parte*)
Pan. Vogio andarghe drio. No vorave, che passando per camera de mia mugier, el trabucasse con ela. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Giorno. Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice, *e* **Colombina.**

Bea. Questo dunque è il bell'esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or'ora sarà maritata col signor Florindo?
Col. Così è, quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.
Bea. Oh questa poi non la posso tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.
Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz' altro questo matrimonio
Bea. È assai, che non si sia ancora alzato.
Col È stanco del viaggio, per altro egli s' alza sempre di buon mattino.
Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?
Col. Oh lo farà senz' altro.
Bea. Se gli potessi parlare non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.
Col. Il modo d'aprirla è facile; sapete pure, che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d'un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.
Bea. Fa così, batti all' uscio; chiama Florindo, domanda

s' egli è levato. Se dice di sì, digli, che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.
Col. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Flo.*)
Bea. Fa presto, prima che il vecchio si levi.
Col. Signor Florindo. (*batte*)

SCENA II.

Florindo *di dentro, e dette.*

Flo. Chi è? Chi mi chiama?
Col. Siete levato?
Flo. Sono levato, e vestito; ed aspetto d' uscir di prigione.
Col. Se non vi è disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.
Flo. Ma se non posso uscire.
Col. Ora vi apro. (*apre l'uscio, e Florindo esce*)
Flo. Dov' è la signora Rosaura? (*a Colombina*)
Bea. Cercate la signora Rosaura eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un' azione troppo indegna.
Flo. Ma, signora, l' affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...
Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimoni? E voi avete per me sì poco rispetto?
Flo. L' occasione, nella quale mi sono ritrovato...
Bea. Sì, sì, v' intendo; vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.
Flo. Signora, comandate: sono pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.
Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.
Flo. Senza concludere il matrimonio?
Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.
Flo. Ma la signora Rosaura...
Bea. Ella dipende dal mio volere.
Flo. E il signor Pantalone?
Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.
Flo. Almeno dar un addio alla sposa...
Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.
Flo. Mi par troppo amara...
Bea. Mi par troppo ardire il vostro.
Flo. Perdonate.

Bea. Partite.
Flo. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) (*parte*.

SCENA III.

Beatrice, *e* **Colombina.**

Bea. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?
Col. Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo volesse sbalzare dalle finestre.
Bea. Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.
Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo, che io vada a rivedere mia madre.
Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.
Col. E volete, che io perda una sì bella eredità?
Bea. Chi t'assicura, che ciò sia vero, e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?
Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male! mia madre è stata quì, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch'io prima me ne assicuri, ne domanderò a qualche contadina, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.
Bea. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittoio. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrare quella camera.
Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.
Bea. Oh come vuol restare di stucco non ritrovando Florindo in casa!
Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.
Bea. E Rosaura vuol mangiare l'aglio davvero.
Col. Suo danno, che crepi quella bacchettonaccia maliziosa.
Bea. Ecco gente, andiamo. (*parte*)
Col. Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. (*parte*)

SCENA IV.

Pantalone, *solo.*

Xè ora, che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia ora solita de levarme per la stanchezza del viazo, e xè un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor, e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo

chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia. liberarme dal mazor spin, che gh'abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo, e Rosaura, co quest'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio ricca de sessanta mila ducati. So, che in quel pezzo de matto, incocalio per siora Diana, troverò delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d'inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'accorza, e se non altro far che quella pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do disperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xè andà el negozio de giersera, e come gh'intrava quel cagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar. *(apre colla chiave)*

SCENA V.

Rosaura *esce d lla camera, e detto.*

Ros Eccomi, signor padre, che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel che xè stà xè stà, e non te vogio rimproverar un falo, che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xè andà sto negozio, e come quà in camera con ti s'ha trovà sior Florindo, e sior Lelio.

Ros. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo, che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio gierelo una piatanza?

Ros. Io non l'aveva veduto.

Pan. Come no l'avevistu visto, se el te giera tanto visin?

Ros. Non l'ho veduto, perchè era all'oscuro.

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo

Pan. Ah, ah, Colombina ha stuà la luse, e la giera andada a impizzarla? Ho capito tutto. Quella desgraziada, quella rucola maledia xè stada quella che t'ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xè innocente, lo credo, e lo toco co man.) Ma za che l'accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh questa cosa non mi dispiace niente.

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità non gli voglio male.
Pan. O via manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona mugier, come che ti xè stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver disperai, presto, presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol allegra, e ti mostra allegria: se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti vaghe, ma con modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l'è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, se el te dà causa de criar, essi ti la prima a taser, e se pur xè possibile, che una donna sia la prima a sbassar la ose.
Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?
Pan. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta, che adesso, se el xè levà, vòi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire*)
Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da sè*)
Pan. Sior Florindo, xela in letto? Non risponde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rosaura, ed entra*)
Ros. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice. E ora non potrà farmi la padrona addosso.
Pan. (*esce confuso, guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*)
Ros. (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?
Pan Eh, sì, adesso, adesso. (*torna in camera*)
Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo; voglio andarvi anch'io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. (*vuol entrare, Pan. esce e la trattiene*)
Pan. Dove andeu, sfazzada?
Ros. Non mi dite nulla... Andava a veder io...
Pan. No abiè ardir d'entrar in quella camera, sior Florindo no xè gnancora vostro mario.
Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa? È egli nel letto?
Pan. Siora sì, el xè in letto, ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.
Ros. Siete in collera?
Pan. Anemo, ubbidì se no volè che vaga in collera.
Ros. Subito, eccomi, v'ubbidisco. Il ciel mi guardi di di-

sgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*da sè, e entra nella sua stanza*)

SCENA VI.

Pantalone, *solo.*

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? Ma come alo fatto a scampar de camera? La porta giera serada. Per de dentro no se averze; e se s'averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh poveretto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, e un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion. (*parte, lasciando aperta la porta*)

SCENA VII.

Rosaura *sola, poi* **Arleechino**.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama, e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancora tu, che sono sposa eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt'una gran bestialità!

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza gh'era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V'averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue sciocche̕rie.

Arl. Coss'è ste sciocche̕rie? Digh' da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Arl. Per farve veder ch'a ve vòi ben lo farò: za per far ambassade son fatt' a posta.

Ros. Digli, che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dove era Florindo*)
Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi, dicendolo egli non farei male.
Arl. (*esce senza parlare.*)
Ros. E bene, Arlecchino, che t'ha detto il signor Florindo?
Arl. Niente affatto.
Ros. Ma sta bene?
Arl. Credo, che no staga nè ben, nè mal.
Ros. Ma gli hai fatta l'ambasciata?
Arl. Signora sì.
Ros. Ed egli, che t'ha detto?
Arl. Niente affatto.
Ros. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.
Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice*) La testa no la ghe dol.
Ros. Digli dunque perchè non si leva.
Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice*) L'è za levà.
Ros. Digli perchè non viene a vedermi
Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice*) El ghe vede poco.
Ros. Caro Arlecchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.
Arl. Gnora sì. (*va, poi torna, e dice*) Adesso el vien.
Ros. Digli, che solleciti e venga presto.
Arl. Gnora sì. (*va, dice dentro*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.
Ros. Oh me felice! sento, che il cuore mi balza in petto dall'allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?
Arl. (*dentro*) Eccolo. (*e si vede alzar la portiera*)
Ros. Ecco il mio caro bene.
Arl. (*esce vestito con giubba, e parucca, e fa delle riverenze a Rosaura*)
Ros. Eh scimunito indiscreto! che mai fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov'è?
Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l'anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m'esibiss' mi.
Ros. Come! non vi è Florindo?
Arl. Gnora no.
Ros. Eh! tu m'inganni.
Arl. Nol gh'è in coscienza mia.
Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo*)
Arl. Lu no gh'è certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa, che no la me toga mi? (*Rosaura esce*)
Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito.

Arl. No ve desperè, son quà mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piange*)

Arl. Siora padroncina, no pianzì, che me fè pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro; mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh no fè sto sproposito.

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra*)

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s' ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L' è cussì desperada, no ghe ne vòi saver alter, e za che so cussì ben vestido, vòi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell'abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh'è pan, non importa. (*parte*)

SCENA VIII.

Florindo, *e* **Brighella.**

Bri. E un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio! el patron l'è el sior Pantalon. El m' ha ditto: che se la trovo la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo E questo è quello, che io desidero.

Bri. Donca la torna in te la so camera. L' aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà comodà.

Flo. Sì Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera, dov' è Rosaura*)

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una mugier cattiva! no la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

Beatrice, *e* **Brighella.**

Bea. Ecco qui il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, anzi il nostro padrone.

Bri. No so, che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimpoveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon non ho mai avù da lu una parola storta: mi a ella ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar di titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario!

Bri. Anca temerario la me dise. Siora Beatrice, ghe porto respetto. perchè la xè mugier del mio patron, da resto, se no considerasse altro, che la so nascita ghe responderia de trionfo.

Bea. Ah petulante, arrogante, sfacciato; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala, no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone, *e detti*, **Florindo**, *e* **Rosaura** *di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.*

Pan. Coss'è? Coss'è sta? Cossa xè sto sussuro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano; alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire questo oltraggio? E voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! (*piange*)

Bri. L'amigo l'è... (*sotto voce a Prntalone, che non gli bada*)

Pan. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia mugier? Un servitor ha la temeritae de scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna, che la sappia...

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo; per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebelarte, come se no ghe fusse differenza da ella, a ti.

Bri. E aveva da soffrir, senza parlar!... (L'amigò l'è drento...) (*a Pantalone*)

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri

ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell'umor.

Bri. La senta, ghe digo, che...

Pan. Finalmente la xè mia mugier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu sier tocco de petulante andè subito via de sta casa.

Bri. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant' anni l'ha servida con tanta fedetlà...

Pan. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa*)

Bri. La prego de compatimento...

Pan No gh'è compatimento, che tenga. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo, che no me despiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhi.) (*da se, e parte*)

SCENA XI.

Pantalone, *e* **Beatrice.**

Bea. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da sè*)

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha rispetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà stà soddisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina. e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v'eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xè un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.
Pan. (No la sa gnente, che l'amigo se l'ha batua.) (*da se*) Cossa voleu far? Xè megio cussì. L'anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.
Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo*)
Pan. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.
Bea. E quando seguiranno questi sponsali?
Pan. Oh presto, presto.
Bea. Quanto mi vien da ridere.
Pan. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto.) (*da sè*)
Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.
Pan. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se finissa cussì.
Bea. E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?
Pan. Lo credo seguro.
Bea. Quanto v'ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito vuol invecchiare fanciulla.
Pan. Donca savè la baronada che el m'à fatto, e ve ne ridè?
Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella, che ha fatto partire il signor Florindo; nè avrà più ardir di tornarci; nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.
Pan. Beatrice, qua scomenzè a tocarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta, e par, che abbiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come son mi.
Bea. Eh, questi son scherzi della gioventù.
Pan. Queste le xè baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

Florindo, *e* **Rosaura**, *escon di camera, e detti.*

Flo. Florindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.
Pan. Come!
Bea. Che vedo?
Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?
Flo. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xè novizza de sior Florindo? (*a Ros.*)
Ros Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.
Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i pi in sta casa (*burlandosi di Beatrice*) Se Rosaura non sposa altri, che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. Eh, questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!
Bea. (La rabbia mi divora. Sento, che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie) (*da sè*) Sempre non riderete. Se non mi vendico mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell' inferno. (*parte*)

SCENA XIII.

Pantalone, Rosaura, *e* **Florindo.**

Pan. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss'è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.
Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza; la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.
Ros. Perdonatemi se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere se non giungeva Florindo.
Pan. Orsù, no parlemo altro, sè mario, e mugier. Sior Florindo, no la creda, che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare al dì d'ancuo; gh' ho destinà sie mila ducati e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m'averà dito dove la li vuol segurar.
Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.
Pan. Questo xè un atto de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover che la gh' abbia la so dota.
Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnini, che paion dipinti.

Pan. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol: faghe veder tutto, che l'è paron.
Flo. Dunque con sua licenza, signor suocero.
Pan. Sior zenero, la se comoda.
Flo. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte*)
Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre, e ancor più che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da sè*, *e parte*)

SCENA XIV.

Pantalone, *e poi* **Ottavio**.

Pan. A veder sti do novizzi me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia mugier Pandora... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia. Ma co l'è fatta bisogna lodarla.
Ott. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla*)
Pan. (La luna ha fatto il tondo.) (*da sè*) Com' ela, sior fio? Sempre immusonà, sempre colle cegie revoltae? Sè un' omo molto bisbetico.
Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno si vergogna di comparire fra gli altri.
Pan. No gh'avè el vostro bisogno; cossa ve manca? Trenta ducati al mese da butar via no i ve basta?
Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.
Pan. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Vòi chiapparlo colle bone.) (*da sè*)
Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell'impegno, in cui sono?
Pan. In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.
Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.
Pan. O amigo, o amiga; o imprestar o donar, le cento doppie ve le darò mi.
Ott. Eh, mi burlate voi.
Pan. Tanto xè vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh' è cento doppie, ma ghe xè mille ducati, che ho parecchiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle

cento doppie per supplir all'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento ?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa*) (Che novità è questa? Mio padre vuol morire.) (*da sè*)

Pan. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorella co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna, che li prometta, e bisogna, che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar, che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora ..

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obbliga alla presenza del pare s'intende, che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l'obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò, come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*Servi portano tavolino, e da scrivere*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) (*da sè*) Ma lasciate prima, ch'io la legga se l'ho da sottoscrivere..

Pan. Siben, gh'avè rason. Lezè pur; soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo*)

Ott. (*legge piano*)

Pan. (Eh cagadonao! giusto adesso te lo fico.) (*da sè*)

Ott. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo. *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pan. Fè l'istesso in quest'altra compagna. (*gli dà un altro foglio.*)

Ott. Benissimo; *Io Ottavio Bisognosi ecc.* (*fa come sopra. Frattanto, che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera, ch'egli non legga.*)

Pan. (Oh adesso son contento.) (*da sè*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v'è tempo. Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona vo' tentar la mia sorte.) (*da sè*)

Pan. Perchè non vorressi, che l'ascoltasse ? Songio qualche prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor; diseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*)
Pan. Oe disè, saveu gnente vu, cossa che la vogia?
Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello, che lei richiederà vi è bisogno del mio asssenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*da sè, e parte*)

SCENA XV.

Pantalone, *poi* **Diana.**

Pan. Za' t'ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi, che no la pol impedir che mio fio se marida, e me minchiona; ma spero, che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adosso me basta cussì. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio disegno.
Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano, ch'io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato, ma la bontà, che ieri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.
Pan. Se la m'avesse degnà d'un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla; ma za che la s'ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla per quanto se estenderà le mie forze.
Dia. (Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano.) Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato, e tuttocchè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo: desìdero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere, per il desidèrio che tengo di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia
Pan. Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna

de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue; trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pan. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo.

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pan. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi... e per dote, e a nome di dote ducati sessanta mille.* (*Legge qua e là, e facendo accompagnar Diana coll'occhio.*)

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più rimedio. La fazza, che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, possio servirla in altro? (La medesina ha fatto un'ottima operazion.) (*da sè*)

Dia. Ah per amor del cielo, signor Pantalone...

Pan. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) (*da sè, e parte*)

SCENA XVI.

Diana, *poi* **Ottavio.**

Dia. Chi intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò eh? Come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento ora, che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come? Che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che v' ha detto mio padre?

Dia. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare che io lasciar voglia invendicati i miei torti

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento: lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov'è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quan 'o l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate. Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah mio padre mi ha tradito; quel foglio, ch'io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, dà ad intendere simili scioccherie a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana... Vi giuro. .

Dia. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (*parte*)

SCENA XVII.

Ottavio, *poi* **Beatrice.**

Ott. Fermatevi... (*va per seguirla, Beatrice lo chiama*)

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico, che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Sarebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento.

Bea. Sta a voi il rendervi felice.
Ott. Come?
Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.
Ott. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest'attentato.
Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.
Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.
Bea. È avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m'impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.) (*tra sè*)
Ott. (*dopo aver passeggiato un poco pensando*) (Ah conviene risolversi. La mia disperazione è all'estremo.) (*tra sè*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Bea.*)
Bea. Provvedetemi d'un buon veleno: e a me lasciate la cura.
Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito.
Bea. (È già fatto il gran passo: mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) (*tra sè*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero così da una tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padrone di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potrete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un' altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione, avrete voi questo cuore?
Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno (*parte*)
Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura; proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch'è l'unico amor mio,

senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse con questo, a me sempre odiosissimo, vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine.

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, *poi* **Arlecchino.**

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto: è ben vero, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascierà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.

Col Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addio, bella zittella. (*con sussiego*)

Col. Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

Arl. La nobiltà non s'abbassa colle femmine cucinanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al di d'oggi basta un bell'abit per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. No certo.

Col. E pur so, che tu mi volevi bene.

Arl. E te ne vorria ancora se non fusse incavalierà.

Col. E se io fossi indamata mi vorresti bene?

Arl. Siguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.

Col. Illustrissimo signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da sè*)

Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina Arlecchino fa delle buffonerie affettando l'aria nobile, facendo riverenze, e pa-*

voneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino, e cuffia da dama.)
Col. Cavaliere, a voi m'inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non ista bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete...
Arl. Dunque se vi degnate...
Col. Io v'offra la mia destra.
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone *in disparte, che osserva, e detti.*

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d'Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pan. (*fa cenno da sè che vuol burlarli e parte*)
Col. Ah, ch'io peno d'amore!
Arl. Ah, ch'io spirito dalla fame?
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.
Arl. E qual'è il vostro feudo?
Col. La cucina.
Arl. Questo è un Marchesato, che val più d'un regno.
Col. Colà troverà i suoi sudditi.
Arl. E chi sono li sudditi?
Col. Alesso, fritto, ragù, arrosto, stuffato.
Arl. Io mi mangio in un giorno il Marchesato.
Pan. (*torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò, che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s'avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti. E li levano dattorno gli abiti da cavaliere e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferraiuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall'altra.*)
Col. Addio, Cavaliere. (*verso Arlecchino, partendo*)
Arl. Addio, Dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte*)
Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stassera, che poi li manderemo dove che i ha d'andar.

SCENA XX.

Pantalone, *solo.*

Furbazzi! se pol far de pezo? A poco alla volta loro giera i paroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera: doman i manderò in t'un'altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva mugier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù, e arrivando al porto della pase e della quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino, con un tondo, ed un cucchiaio.

Cuoco, *che lavora, poi* **Beatrice**, *con vari fogli in mano.*

Bea. (*di dentro*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino. (*esce*) Non si sentono: non si trovano, eh, assolutamente è così: il vecchio me li ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo S'immagini, son solo.

Bea. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far recapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso, vede bene; ho le pentole al fuoco.
Bea. Bisogna andarvi assolutamente.
Cuo. Il padrone griderà.
Bea. La padrona son'io.
Cuo. E il desinare chi lo farà?
Bea. Il boia, che t'appicchi. Va, e porta questi biglietti, e non replicare.
Cuo. Comanda chi può, obbedisce chi deve. A chi vanno, illustrissima?
Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.
Cuo. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un'occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da sè*)
Bea. Che vi è in queste pentole?
Cuo. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell'erbe per una zupppa alla *santè*; in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella per il signor Pantalone.
Bea. Non dubitare, che se capiterà alcuno farò assistere alla cucina.
Cuo. Ma... non potrebbe mandar questi due biglietti. .
Bea. Animo, non più parole.
Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) (*parte*)

SCENA II.

Beatrice, *poi* **Ottavio.**

Bea. Può darsi, che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre in tali casi uno aiuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. (*va al focolare, e mette il veleno nella pentola*) Mangiala, che bon pro ti faccia. Non averebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.
Ott. Signora Beatrice. (*affannato*)
Bea. Che vi è di nuovo!
Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?
Bea. Certo, l'ho avuto.
Ott. Datemelo, datemelo.
Bea. Perchè?
Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Bea. È già messo in opera.
Ott. Come? L'ha bevuto mio padre?
Bea. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.
Ott. In quale?
Bea. In una di quelle.
Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! sento un'inquietudine, che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto mi rimprovera già di parricida.
Bea. (Oimè sono perduta! bisogna ingannarlo!) (*da sè*)
Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza, e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero ch'io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.
Bea. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio e vi sentite muovere dal nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo faceva più per voi, che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) (*da sè*)
Ott. Qual'è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?
Bea. Si, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiaio.*) Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse il nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) (*da sè*)
Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque, anzi nel fondo dell'abisso. (*getta la pentola dalla finestra*)
Bea. (Povere erbe non hanno colpa veruna.) (*da sè*)
Ott. Ora sono contento.
Bea. Deh, in perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.
Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or, che ho salvato mio padre torno più lieto dalla mia sposa. (*parte*)
Bea. Va, che l'hai veramente salvato Povero stolto! e tu pensavi, che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse non mi dovevi provvedere il veleno: quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. (*parte*)

SCENA III.

Rosaura *con un cane in braccio.*

che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua: faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello. Mi pare che abbia gettata una pentola dalla finestra! oh, che pazzi! Ma non v'è nemmeno il Cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare*) Oh ecco appunto della pappa; sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai. Vieni, cara, vieni. (*Leva la panatella dalla pentola con un cucchiaio, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vàda a mangiare, ed essa dopo annasatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna, poi dice*) O via mangia, che ora vado a prender Moschina: quanto bene, ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. (*parte. La finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata e vari fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede a fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla cagna medesima di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina*) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Che vedo! Perlina, che fai? non mangia! è sdraiata! Par morta! O me infelice, che sarà mai! Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura: quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. (*intanto che le va intorno taglia i fili, che la reggono, e la tira avanti*) È morta, è morta, senz'altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore, ch'io provo! oimè non posso più.

SCENA IV

Florindo, *e detta.*

Flo. Sposa, che avete? Che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.
Flo. Me ne dispiace, ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.
Ros. Eh dite bene, voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.
Flo. Ma aveva male? Come è morta?
Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.
Flo. Guardate come vien nera: pare avvelenata.
Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.
Flo. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? (*osserva il tondino*)
Ros. Da quella pentola.
Flo. Vediamola un poco. Capperi! Vedete voi quella spuma? Quello è veleno.
Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. (*manda dentro la cagna vera*)
Flo. E per chi deve servire questo pancotto?
Ros. È solito mangiarlo mio padre.
Flo Dov'è il cuoco?
Ros. Io non lo so. Questa mattina non si vede.
Flo. (Qui vi è qualche tradimento.) (*da sè*) Ma chi attende al fuoco, nessuno?
Ros. Poco fa vidi la signora Beatrice che vi attendeva, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.
Flo. Buono!
Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.
Flo. Meglio.
Ros. E fra di loro pareva che contendessero.
Flo. Ah indegni!
Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.
Flo. Ah traditori!
Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?
Flo. Perchè eh? Semplice, che siete. Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.
Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.
Flo. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei, sacrifica gl'innocenti.) (*da sè, e parte*)

SCENA V.

Rosaura, *poi* **Pantalone**.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! mi sento strapparmi il cuore.

Pan. Fia mia, cossa fastu in cucina?

Ros. (*piangendo corre ad abbracciare Pantalone*) Ah, caro padre, siete vivo, e viverete per prodigio del cielo.

Pan. Perchè? cossa xè stà?

Ros. Riconoscete la vita da quella povera bestiolina.

Pan. Perlina xè morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto in di lei vece, mio caro papà.

Pan. Ma cossa gh'intrio mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella dovevate morir voi.

Pan. Mi no t'intendo.

Ros. Ella è morta avvelenata.

Pan. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cussì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pan. Asèo! vien qua, fia mia, dì pian, che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? Come lo sastu?

Ros. Ecco il testimonio di quel, che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pan. Via, no pol esser. Ti xè matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nessun. Che se ti parli te depeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno. Ma quello che vi dico è la verità.

Pan. No xè vero gnente. So mi, che no xè vero gnente.

Ros. Eppur questa volta v'ingannate.

Pan. Anemo, andè via de qua, che questo nol xè liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna...

Pan. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei...

Pan. No me fè andar in colera, andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.) (*parte*)

SCENA VI.

Pantalone, *solo.*

Gran provvidenza del cielo, che assiste l'innocenza! sti do traditori, i me voleva morto, e col sacrifizio d'una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de sta povera cagna, che la xè morta de velen, e quella xè la solita pignatela della mia panada. Ah, Beatrice crudel! ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una mugier sollevada dal fango. Un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? la mugier per farse ridicola colle conversazion; el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! l'omo se fabbrica da so posta i precipizi, e el compra colle iniquità la propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso! Taser xè mal, parlar xè pezo Se taso ghe filo el lazzo, se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xè in pericolo la mia vita: parlando pericola la reputazion de la casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serrar in un liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza pubblicar i desordini della mia casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio della so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, spechieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*)

SCENA VII.

Camera con varie porte, e tavolino.

Beatrice, *e* **Lelio**.

Bea. Ma, venite, di chi avete paura?

Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

Bea. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.
Lel. E de' due uomini della schiopettata come anderà?
Bea. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.
Lel M'affido alle vostre parole, come feci al vostro biglietto, e per ubbidirvi...
Bea. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l'occasion di esser mio sposo?
Lel. Signora, siete maritata.
Bea. E se fossi vedova?
Lel. Mi farei gloria d'aspirare alle vostre nozze.
Bea. Vien gente Ritiratevi in quella camera.
Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.
Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.
Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!) (*entra in una camera*)

SCENA VIII.

Beatrice, *poi* **Diana.**

Bea. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.
Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.
Bea. Siate la ben venuta, signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.
Dia. Che posso fare per lui?
Bea. Presto avrà bisogno di voi.
Dia. Per qual cagione?
Bea. Suo padre sta male, se morisse, voi gli riasciughereste le lagrime.
Dia. Lo farei volentieri.
Bea. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.
Dia. Certo, ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre di Ottavio.
Bea. Bene, bene c'intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.
Dia. E Ottavio dov'è?
Bea. Può tardar poco a venire.
Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.
Bea. Non mancherò a miei doveri.
Dia. Amore, a te mi raccomando. (*entra nell'altra camera*)

SCENA IX.

Beatrice, *poi* **Ottavio**.

Bea. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand'egli vedrà morire suo padre.
Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) (*da sè turbato*)
Bea. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?
Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo; non mi disse parola; e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.
Bea. E bene? Che perciò?
Ott. Non vorrei avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.
Bea. Non lo sappiamo, che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...
Ott. Guardimi il cielo; se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte con le mie mani.
Bea. Sentite quanta gente sale le scale!
Ott. Certo, questo è un gran rumore.
Bea. Chi sono coloro?
Ott. Non li conosco.
Bea. S'avanzano.
Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

Birri, Bargello, Notaio, *e detti.*

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il Bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell'affronto. Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notaio dice al Bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Notaio dice ai birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

Lelio *da una camera, e* **Diana** *dall'altra.*

Lel. Che vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana?)
Dia. Signor Lelio?) *vedendosi l'un l'altro.*
Lel. Voi qui?

Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui, che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?
Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole che mi ha dette la signora Beatrice...
Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.
Lel. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.
Dia. Dunque partiamo... ma sento gente.
Lel. Dubito, che sia Pantalone.
Dia. Non ci lasciamo vedere.
Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.
Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera*)
Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera*)

SCENA XII.

Pantalone, *solo*.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xè stà parlà. Donca se sa dalla giustizia quel che con tanto zelo procurava de scònder! povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la mugier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor: dei bezzi no me importa; come che i xè vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xè quello che me sta sull'anema! L'onor xè quel tesoro, che no gh'ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che persò una volta se stenta a recuperar. Questa xè la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xè el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xè vero, che mi non son complice dei delitti della mugier e del fio; ma el fio e la mugier le xè do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per

forza bisogna, che l'uno partecipa dell'onor, e del disonor dei altri. Se mia mugier xè infamada l'infamia casca sora de mi: se mio fio xè condanà mi ho da soffrir i desordeni della condanna. Cossa donca oggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xè impossibile. Darme la morte colle mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, ti che m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie no ti gh'ha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più bello? Animo, adesso xè tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xè la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti-me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xè andada. manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso... La giustizia no poderà condanar... So quel, che digo... la piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*)

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o sian Magazzini.

Notaio, *e birri.*

Not. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.
(*Birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina.*)

SCENA XIV.

Colombina, *e detti.*

Col. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.
Not. Chi vi ha serrata là dentro?
Col. Credo siano stati certi bricconi indegni, de' birri, che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.
Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) (*ai birri*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina*)

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da sè*) Legatela, e conducetela a Corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina*)

Col. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin'ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri restano.*)

SCENA XV.

Il **Notaio** *dalla stanza, poi* **Arlecchino**, *e birri.*

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. (*i birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua, e ora di là.*

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene; e conducetelo a Corte.

Arl. (*gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*)

Not. Mi pare uno sciocco, dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta. (*parte*)

SCENA XVI.

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il **Giudice**, *a sedere, poi il* **Notaio**.

Giu Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto, che viene. (*entra il Notaio*) Ebbene, signor

Notaio, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza; nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone, credendoli intesi del fatto li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere, e licenziare

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de'rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *traseunte*, ma *permanente.*

Not. Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto.* La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorii, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. (*Notaio siede, e suona il campanello*)

SCENA XVII.

Bargello, *e detti.*

Bar. Che comanda V. S. Eccellentissima?

Giu. Conducete qui Beatrice ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdure Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a Corte come testimoni.

Bar. Sarà ubbidita. (*parte*)

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre! che iniquità. Voglio dare un terribile esempio Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, *ed* **Ottavio** *alla parte dritta con birri, e* **Bargello, Rosaura,** *e* **Florindo** *alla parte sinistra, e detti.*

Giu. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*alli due rei*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor Notaio, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone, *e detti.*

Pan. Sior Illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pan. Eh no m'importa, che ghe sia tutto el mondo. Me stupisso, che in t'una causa, e in t'un processo, dove mi comparisso l'offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xè vero, che el delitto de venefizio xè delitto publico, e per la publica vendetta se procede *ex officio*, ma xè anca vero, che dove se tratta dell'ingiuria, o del danno, la parte offesa s'ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare, che non dica male.) (*al Notaio, piano*)

Not. (È vero, ma vi è sempre tempo.) (*al Giudice*)

Giu. (Per lo più voi altri notai mettete il carro avanti i buoi) (*al Notaio*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone*)

Pan. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà. Che la falsa querela dada contra mia muggier e mio fio offende la reputazion de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta.

Pan. Cossa me parlela de presunzion? In t'una causa de sta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol esser, prove, e testimoni: e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delitto. Dov'elo sto velen, che se

dise, parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov'ela quela pignata, dove in vece del mio alimento bogiva la mia morte? Dov'è quel can, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salv· la vita cola so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la machina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa, che xè tutta mia, voggio mi suplir alle mancanze del Fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo del delitto, che fin adeso no s'ha trovà La favorissa, sior Nodaro, de lezer la descrezion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not (*descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.*)

Pan. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delitto, che manca, el xè in tè le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume e disinganno, dela giustizia. Dè qua (*chiama un suo servitore da cui riceve la cagna viva.*) Eccola qua viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Questa xè la cagna, che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche accidente l'averà stramortita, e l'umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder a la semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. *(il Giudice, ed il Notaio osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella)* Mancando donca el corpo del delitto, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor, e respetto; un fio, per el qual ho abuo tanta tenerezza e passion? No, che no i xè capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xè el specchio dell'onestà; mio fio l'esempio de l'ubbidienza. El ciel m'ha dà una muggier, che no merito; un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xè sempre stada benedia dalla pase; la mia casa xè sempre stada l'abitazion dell'amore. Mai tra di nu no xè passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà di contentarli. I ho trattai no da marcante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no

dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delitto, bisogna esaminar, se ghe giera rason de cometterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci di concepirla. (*Beatrice e Ottavio s'inteneriscono, e piangono*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quelle idee le xè capace di tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar; i pianze per el dolor del mario, e d'un pare afflitto, e appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, che manazza tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì qua, lassè, che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quella sicurezza, che gh'ho del vostro amor, del ben, che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion. (*abbraccia ora l'uno, ora l'altra piangendo*)

Giu. Qual naturale eloquenza han mai i veneziani? (*piano al Notaio.*)

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.) (*al Giudice, come sopra.*

Bea. Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

Pan. (*la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce*) Zitto anema mia, zitto, no parlar: questo no xè liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Bea. (Mi sento scoppiar il cuore) (*da sè rimettendosi*)

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto..

Pan. (*fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni senza profito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubidienza e respetto.

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti!) (*al Notaio, piano*)

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) (*al Giudice, piano*)

Ros. (Io resto stordita!) (*a Florindo, piano*)

Flo. (Vostro padre è un grand'uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) (*a Rosaura, come sopra*)

Pan. Sior Giudice: mancando el còrpo del delitto, e man-

cando ogni presunzion, no credò, che la gh'averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giu. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero foste l'accusatore del venefizio, che dite in confronto dell'arringa del signor Pantalone?

Flo. Dico, che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte, onde in quanto a me mi ritratto dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giu. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non l'intendo.

Giu. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva, che fosse viva

Giu. Ma perchè non aveva ad esser viva?

Ros. Perchè credeva che fosse morta.

Giu. Ma ora è morta o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah caro sior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d'una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la viva è viva? Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florido, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave, che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiata, e perseguitada; ma mi son quello, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia, e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio ferio nella parte più delicata, che xè l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un'anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi, e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il

processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl'imputati. E' ben vero però, che il Fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell'arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pan. Oimè... no posso parlar .. Sior Giudice... Fioi vegnì quà... me schiopa el cuor.

Bar. Eccellentissimo sior Giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch'io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.

Pan. Via, sior Bareselo, buttè più bon, che savè, che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T'ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto Palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L'ho cognossuo, che l'è vostro, l'ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. E' vero, questo è il mio orologio. L'aveva perduto, Vi ringrazio d'avermelo restituito. Signor Giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. (*parte*)

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) (*piano al Giudice*)

Giu. (Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto.) (*al Notaio*)

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta.. (*parte*)

Pan. Andemo, no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) (*parte*)

Bea. (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento

balzar il cuor nel seno.) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*)

Giu. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) (*da sè*) Signor Giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) (*da sè, e parte*)

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da sè*) Signor Giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte*)

Flo. Non vorrei, signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*da sè, e parte*)

Giu. Molto malagevole impegno è quello del Giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tutto il giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel Poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*)

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio, *e* **Diana.**

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno? Eh via...

Lel. Nello scender, ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico, che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.
Dia. Bel pensiero. (*ridendo*)
Lel. Opportuno, mia signora.
Dia. Sento gente.
Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera*)
Dia. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella sua*)

SCENA XXI.

Pantalone, *solo.*

Ah Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el cuor. Me xè riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra se ralegra con mi, e persuasi, che Beatrice, e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh' ha invidia della mia fortuna. Ma par, se no me inganno, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi.

SCENA XXII.

Beatrice, *e detto.*

Bea. (*S'inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata, e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che, acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio, *e detti.*

Ott. (*S'inginocchia dall'altra parte pure piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell'odio vostro e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata
Pan. (*Dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè, che

ve abbrazza, che ve strucola, che ve basa. Non parlemo più del passà. Ve perdono: sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura, *e detti.*

Ros. Signor padre io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando, che io l'ho fatto per timore della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pan. Sì, fia mia te perdono. Ma no me fa più de ste burle. Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pan. No me fazzo meraveggia, perchè la testa delle donne la xè come un caratello. Quel, che intra per i spinelli o dele recchie, o dei occhi, subito va fuora per el cocon della bocca.

SCENA XXV.

Florindo, *e detti.*

Flo. Io, signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall'amore di genero, onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pan. No posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andata cusì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh'è pericolo che mio fio e mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico, vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un' altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vù, la mia cara colonna.

Bea. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur, za che per accidente so, che i xè stai cavai fuora de

caponera. Ma basta, che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta, che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

Brighella, *poi* **Colombina**, *poi* **Arlecchino**, *e detti.*

Bri. Za', che in desparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obedienza fina alla morte.

Pan. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragion castigata Da qui avanti vedrete, ch'io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pan. Se ti gh'averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior padron, son quà ai vostri piedi: mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so, che da ti no se pol aver de meggio Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana, *e detti.*

Dia. Giacchè vedo giubilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch' io di presentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh'intrela ela? Come xela quà?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. E' vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate, che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all'ubbidienza giurata al mio genitore, anche l'amore che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato in cui vi trovate.

Pan. Ah, caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.) *(da sè)*

SCENA ULTIMA.

Lelio, *e detti.*

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?
Lel. Anch' io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.
Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.
Pan. (Me despiase, che sta zente ha sentio tutto, e no vorave, che i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da sè*) Sior Lelio e siora Diana in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.
Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.
Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.
Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xè contento, pregherò siora Diana, che a elo, co la dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?
Dia. Io son contenta. (Altro non cercava, che di maritarmi.) (*da sè*)
Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da sè*)
Pan. Anca questa xè fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m'importa; morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capriciosa una compagna amorosa, de un fio scavezzo, un agnelo ubidiente, de zente discola, persone savie, e da ben. Sia dito a gloria de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del punto di onor, e de la giustizia; anca in te l'alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

FINE DELLA COMMEDIA **L'UOMO PRUDENTE.**

Il vigesimottavo volume:

LA PUTTA ONORATA